

Mancino come Gelli

MASSIMO TEODORI

Vestali politiche e giornalisti che, in verità non proprio immolate, stanno levando alte grida su Gelli. È doveroso chiedersi dove stavano e che cosa facevano in questi anni ministri dell'Interno e capi della polizia, la mezza dozzina di servizi segreti operanti in Italia, i responsabili del ministero e della Guardia di finanza. Se è vero che il Gran Maestro ha continuato con i suoi traffici illeciti anche dopo la fine della P2, dovranno pure rendere conto del loro operato istituzionale tutti questi signori che amano baloccarsi con trame fantasiose e complotti universali che puntualmente fanno splash mentre ladri e criminali hanno licenza di delinquere.

Il ministro dell'Interno Mancino si sta comportando a imitazione del modello gelliano. Dice e non dice che Gelli movimenterebbe capitali di centinaia di milioni o miliardi, allude a fatti di cui non offre alcuna prova, usa probabilmente dossier della polizia o dei servizi segreti proprio come ha sempre fatto il Gran Maestro. Mancino, se non vuole essere come tanti suoi predecessori un volgare ministro di polizia, ha solo due strade davanti a sé: tacere se gli elementi di cui dispone sono coperti da segreto d'indagine, oppure dire chiaramente quel che sa, come lo ha saputo e qual è la struttura istituzionale da cui ha ricevuto le informazioni, e a che titolo.

Ogni altro comportamento è puro chiacchiericcio o, peggio ancora, calcolo mosso per ragioni partitiche e da propaganda a buon mercato. Il rilancio di Gelli non si deve all'intervista dell'*Indipendente*, né a quella pubblicata dall'*Espresso*, ma al contrario prende avvio dalle dichiarazioni di Spadolini e dell'Anselmi, dei De Mita e di Sbardella con l'attivo sostegno dei maggiori quotidiani che non hanno trovato di meglio che dar spago a fantaluche come il "piano di rinascita democratica" o a grandi complotti destabilizzatori di una presunta suprema cupola mafiosa-massonica-terroristica.

E così non ci sono elementi per dire se risponda al vero la cifra dei 17.000 miliardi di lire movimentati durante la carriera di cui si vanta Gelli. Secondo me la cifra risponde solo in parte alla realtà mentre perlopiù è frutto di

vanteria. È tuttavia certo che tutta la vicenda gelliana si è svolta sulla base di affari illeciti, di tangenti o, peggio ancora, di estorsioni da ricatto compiute comunque grazie alla via libera dell'establishment.

Gli esempi sono tantissimi. Il Gran Maestro teneva in pugno, grazie al rapporto di protezione massonica diverse banche come l'Ambrosiano di Calvi, il Monte dei Paschi di Siena di Crespi e la Banca Nazionale del Lavoro di Ferrari, tre banchieri che riuniti a cena nel Natale 1977 al fine di impressionare il giovane Rizzoli postulante. Alla mediazione di Gelli e Ortolani rinviarono i banchieri pubblici democristiani (Piga...) allorché i Rizzoli erano alla disperata ricerca di denaro per l'acquisto del *Corriere*; e quindi l'accoppiata piduistica insieme a Tassan Din fece fuori alcune centinaia di miliardi grazie alla benedizione dei maggiori partiti che in cambio ottennero via libera sulla stampa. Il colosso delle Partecipazioni Statali, l'Eni di Mazzanti

e Fiorini si servì della rete piduistica per una serie di operazioni finanziarie incrociate di prestito con l'Ambrosiano. Tutto l'affare tangenzialistico Eni-Petromin fiorì all'ombra di Gelli e dei suoi comari P2 (auspice il ministro andreottiano Stammati). Gli incroci finanziari tra Banco di Roma, Immobile e Vaticano si compirono all'insegna della Roma andreottiana, piduistica e vaticana.

Tuttavia, per quel che ne so, e stando all'inchiesta parlamentare e ai successivi atti noti, non sono mai venuti fuori con chiarezza i rapporti di Gelli con la mafia. Per sollevare allarmi come quelli odierni, l'unica cosa seria sarebbe portare elementi puntuali che fino a oggi nessuno ha fornito. Ritengo ambiguo introdurre il concetto di "contiguità" in quanto con questo si sollevano grandi polveroni che poi si risolvono in bolle di sapone. Non è sufficiente ricordare che canali di riciclaggio di danaro mafioso passarono nella prima metà degli anni Settanta per il sistema sindoniano e,

successivamente, per quello facente capo a Calvi. Del resto molte di quelle imprese finanziarie erano strettamente intrecciate con l'or di Marcinkus, socio a tutti gli effetti di Sindona prima e di Calvi dopo; e quindi con la stessa logica si dovrebbe chiamare in causa il Vaticano.

Personalmente non ho dubbi che la fortuna finanziaria di Gelli abbia un'origine illecita e spesso anche criminale. La mia valutazione è che non si sia andati a fondo del "caso", né dal punto di vista politico né da quello penale, perché ciò avrebbe comportato la diretta responsabilità nei reati finanziari di tanti personaggi ufficiali. Oggi il ministro dell'Interno Mancino e quanti gli fanno eco hanno il dovere di dire quel che sanno, cioè di portare prove. Altrimenti rendono un ottimo servizio proprio a un mastro scalzone come Gelli che sa di poter contare sulle minacce di chiarmata di correo per imporre il silenzio mafioso.

"L'INDIPENDENTE" 18 agosto 1992